

Nembo13@yahoo.it
presenta:

Fantascienza e dintorni

*i segnalati del
1° Concorso 2004*



IL PERCHÉ DI UN CONCORSO...

... FARLO GRATUITO, PER FARE PIACERE.

POI... SUDORE, NOTTI PIENE PER LEGGERE COSE BELLE, E COSE IMPOSSIBILI DA CLASSIFICARE, E POI OSSERVARE, SENTIRE LAMENTELE E LODI...E MOLTO...MOLTO ALTRO.

INVIDIATECI...PERCHÉ QUESTO È STATO UN PIACERE.

E POI...QUANDO HANNO SCRITTO PER FANTASCIENZA E DINTORNI, LE LORO MENTI, LA LORO FANTASIA... MI APPARTENEVANO.

TUTTO QUESTO PER LEGGERE... CRITICARE E VEDERE COME SI MUOVE LA FANTASCIENZA NEL WEB...ED È STATO SEMPLICEMENTE FANTASTICO.

GRAZIE A TUTTI...

...SI, TUTTO QUESTO È STATO FANTASTICO.

GRAZIE

CLAUDIO ZAGO

nembo13@yahoo.it

1° concorso gratuito
“Fantascienza e dintorni”
2004
Segnalati

**L’hotel dei misteri
Il cacciatore di occhi
Moon War
Microonde**

**Gianmarco Dosselli
G.Mario Valcamonico
Marco Cavicchioli
Giuseppe Pastore**

PREMESSA

I lavori giunti in redazione sono stati molti per essere la prima edizione. Ogni uno aveva un qualche cosa di particolare, di interessante. Questo a fatto si che sia stato duro scegliere questi “selezionati”. Abbiamo scelto questi racconti in questa estate pigra e calma perché diversamente da tutti gli altri hanno al loro interno quel qualche cosa di diverso, sia nelle ambientazioni che nelle trame.

Questo è un modo per segnalare anche gli autori, bravi e coerenti alla logica del concorso.

Come già si saprà, i contatti hanno superato abbondantemente i 1300.
Questo denota che la strada intrapresa è quella giusta.

Fra i **65** racconti, pervenuti oltre i primi quattro che sono stati inseriti nell’ebook, scaricabile dai vari siti amici, abbiamo scelto questi.

Come sempre invito tutti i lettori a mandare una critica agli organizzatori del concorso

Fantascienza e dintorni

ed anche, il che è più importante, agli autori dei testi che stiamo a proporvi.

(N.B. I testi e tutto ciò che ne fa parte, restano di proprietà dell’autore.)

L'hotel dei misteri

Di Gianmarco Dosselli

Anno 3018. Quel giorno, come ogni giorno, consultò l'orologio digitale alle diciassette, chiuse la sua cartella alle diciassette e quattro, riordinò la scrivania alle diciassette e ventidue, chiuse lo schedario di lastre elettroniche alle diciassette e trentasei, mentre sei minuti dopo varcò la porta automatica ed invisibile, tramite passaggio, della stazione della Hot System, una rete automobilistica sopraelevata di veicoli robot per alta velocità; un sistema in voga da centosessanta anni, tenendo conto dei vantaggi combinati sia del treno sia dell'automobile, ossia un sistema rapido per viaggiare, con sicurezza, da una città all'altra.

Quel giorno, come ogni giorno, l'archeologo Alvin Carrisi raggiunse l'ingresso delle auto robotiche al punto di raccolta; da ivi raggiunse il deposito. Salì sulla berlina HRZ e con essa s'immise nel container il quale, di lì a poco, sarà sollevato da un montacarichi, ed esso posto sulla rotaia d'accelerazione per i veicoli passeggeri.

L'archeologo ridiscese dalla vettura, una volta il mezzo vi si adagiò sulla piattaforma mobile, allegata al veicolo passeggeri. Carrisi s'accostò ad un quadrante col quale programmare automaticamente la stazione più vicina alla sua destinazione. Doveva far tappa a Mantesseva (l'ex Mantova lombarda), ad un convegno archeologico proposto dal Primo Reggente (ex titolo di Sindaco)

Il veicolo passeggeri si mosse alla velocità di circa quattro chilometri al minuto; tempo paziente fino a quando non toccò l'uscita preventivamente programmata. Lì, assieme alla piattaforma, il veicolo fu smistato all'esterno, e l'archeologo poté risalirvi sull'auto per l'ultima tappa del viaggio. La Hot System risultò essere la sezione veicoli robot che cancellarono gli ingorghi autostradali. Lasciò la vettura in un deposito specializzato. S'apprestò a salire su un congegno trasportatore come collegamento con altre piste della rete urbana: strade mobili con vantaggio rispetto ad autobus e monorotaie sospesi. All'approssimarsi della destinazione, Carrisi non fece che spostarsi sulla pista di rallentamento; progressivamente, la velocità della pista diminuì ed egli posò tranquillamente piede a terra.

Un individuo del corpo municipale, riconoscendolo, condusse l'archeologo al piano superiore del Palazzo Vaschini (sorto sui ruderi del Palazzo della Ragione, che fu stato un edificio imponente, sede della Rota e poi del Senato, al tempo dei Gonzaga). La base-terra del medesimo palazzo era occupata dagli appartamenti dei colonnelli dell'Esercito Regionale, degli ufficiali e tecnici: infatti, il palazzo Vaschini era stato requisito dal Governo Nazionale Permanente.

Carrisi individuò cinque colleghi riuniti ad un tavolo, colmo di tasti, il cui emanava informazioni dal pianale su schermo a lastre-laser. Un ometto, di colore olivastro in viso e d'età indefinita, con occhiali a lenti verdi e in un completo grigio scintillante, s'interessò stringere la mano a Carrisi.

"Signor Carrisi," gli disse l'ometto. "sono lieto d'avere l'occasione per esprimere tutta la mia ammirazione per i suoi lavori premiati a Vienna".

"Grazie infinite".

"Permetta che mi presenti."

"La conosco; lei è il Primo Reggente di Mantesseva. Ben lieto stringere la sua mano, signor Bersani".

Dopo i convenevoli dibattiti su monumenti e opere d'arte della città del secolo XXIV, il

primo cittadino ospitò Carrisi nel suo gabinetto, per un colloquio privato. Nonostante oltrepassata la mezzanotte, Carrisi pareva molto a suo agio dopo la breve compagnia tra belle signore che parlavano tutte inglese.

"Signor Carrisi," s'intromise il Primo Reggente. "sono un fans della rivista in versione e-book "Archeo" , da lei diretta, e m'avete convinto della vostra superiorità sul piano "Mincio One". Ho scelto lei perché ha finito per far pendere la bilancia in vostro favore. In questi giorni ho intensificato i colloqui con il dottor Balassi, un esperto in cultura lombarda, gente dell'antica pianura Padana. Sua, è la recente scoperta di un hotel costruito nel 1981, nell'attuale parco 526SV. Quest'hotel è stato individuato grazie a un solo documento, in mio possesso; di questo documento, datato anno 2011, si dice che di questo hotel, nel 1990, una serie di eventi catastrofici non specificati, portò alla distruzione di ogni forma di vita nella zona. Si narra, senza certezza, che la causa possa essere stata il fiume Mincio. Detto fiume, dopo otto giorni di piena, fece sprofondare il fazzoletto di terra sopra in cui vi ci fu quell'edificio. Il documento non parla di allagamenti e inondazioni, se fosse così, l'edificio sarebbe sbriciolato o disintegrato. Invece no, a sette metri sotto terra risulterebbe, agli occhi di Balassi, tutto integro! Non vi par strano?"

"Eccome! Una scoperta archeologica di tal evento è da conoscerla subito e capire le cause. Inoltre, avventurarsi nei cunicoli di quest'hotel di fine primo Millennio, è pregio per noi archeologici. I mass media di quell'epoca, eppure. erano ben progrediti, ed esistevano pure i siti Internet!"

"Oramai di quegli arnesi come Personal computer e monitor li vediamo nei musei dell'antichità; i Cd e i disc floppy, di allora, non offrono più delucidazioni o nitide immagini. Pare, che l'allora autorità di Desenzano, l'attuale Anzanora, ispezionò il luogo; da essa, nessuna documentazione storica né scheda di censimento locale né scritture né resoconti di giornali per confermare la reale esistenza di quell'hotel! Si cela troppi misteri; il quadro di questa interessante vicenda rimase incompleto fino a sei anni fa quando dagli archivi storici, il dottor Balassi, trapelò l'unica nota dell'esistenza del hotel "Eureka". Lo stesso vi recò sul luogo. Dal primo esame, a "seppellire" l'hotel furono dei boschi di faggi e querce; nella zona interessata , gli strati di "axtellium povis" e "lix vegetum" si solidificarono come rocce, e in questo modo andarono perduti gli elementi necessari per conoscere, alla bell'e meglio, la civiltà tra il secondo e terzo Millennio. Quando il dottor Balassi volle cedere queste ricerche, accadde qualcosa d'imprevisto, poco oltre il confine del parco; dopo gli scavi per asportazioni di terriccio si ritrovò, a sua insaputa, a camminare sul pietrisco del VI settore quando il suolo sotto i suoi piedi cedette, e Balassi sprofondò. Quando la polvere si fu posata, l'archeologo si ritrovò in fondo a un antico cunicolo, di fronte all'ingresso di una porta."

"Interessante! Che cosa scopri?", era la curiosa domanda di Carrisi, che poi si dette da se la risposta. "Le mura intatte di quel hotel del XX secolo!"

"Proprio così, signor Carrisi! A lato della porta si legge una targa d'ottone "Hotel Eureka. Ingresso personale di servizio". Fatta la scoperta, Balassi ed équipe si ritirarono, non perché insicuri trarre le conclusioni su una civiltà scomparsa, ma per timore d'entrarvi. Le telecamere, a raggi X, non hanno fornito chiare indicazioni; le visioni appaiono imperfette e si notano, percettibilmente, tante stanze non superiori ai quattro metri per quattro. E. strane sembianze umane: forse scheletri. Ma..."

"Ma."

"Là sotto, di qualcosa di non individuato è. mobile! Pare, ogni tanto, dare segni della vecchia energia elettrica. Dovrebbe trattarsi di un macchinario che l'abbiamo catalogato con la serie 4k67"

"Cosa!", esclamò Carrisi, più sorpreso che turbato. "Mi sta dicendo, che dopo mille anni, in un luogo completamente chiuso, vi ci sia un movimento dotato di una energia elettrica!"

"Esatto! Per questo ho chiamato voi. Dovete scoprire tutto; chiarire il mistero dello strano hotel. So che meritate il mio aiuto; avrete a disposizione tutta l'apparecchiatura e materiali necessari, compreso il casco NNHP della Noil Corporation. Il giovane Balassi sarà l'unico ad accompagnarvi nell'impresa. A missione compiuta daremo dettagliate informazioni alla stampa digitale, e lei sarà ricompensato con un capitale astronomico di mille deneuro."

"Accipicchia!", si stupì Carrisi. "Mi potrei comprare un lussuoso sport fisherman-hovercraft per le mie vacanze nell'Oceano Atlantico! A quando il via."

"Attenda le prime luci dell'alba. Nel frattempo, può rifornirsi al suo corpo del DR18; lo troverà nella sua stanza che l'abbiamo riservata".

L'archeologo fu accompagnato nella stanza personale. Senza spogliarsi, si adagiò su un materasso "levitazione" all'altezza delle ginocchia e con guanciale a livello di gradi, incorporato. D'incanto, s'aperse una botola, dal pavimento; apparve un macchinario luminescente con sei ampole di uno strano liquido denso e da diversi toni di color rosso. Un braccio robotico si mise in movimento, alla cui sommità era dotato di chele con imperfetta sembianza di una mano; il braccio s'accostò al viso dell'uomo nell'istante in cui un lungo ago conifero fece la sua apparizione, ed ebbe inizio a una.

Dentro la hall del Palazzo, l'archeologo conobbe l'assistente Balassi. Si trattava di un ragazzo dai capelli lunghi, con qualche spruzzo di gel di troppo, dai tratti decisi ma minuti. Spiritosamente, Carrisi gli ordinò di presentarsi. La pronta reazione di Balassi: gli mostrò la tessera con il nome, il grado, la sua fotografia e una raccomandazione del Governo cittadino, in base alla quale i servizi archeologici dovevano agevolare al titolare l'adempimento della missione. Il documento recava, tra l'altro, il timbro personale del Primo Reggente.

Il parco 526SV appariva vago. In esso v'erano dodici costruzioni ad aria compressa; gli abitati erano formati da sottili pareti di fibre sintetiche, gonfiate con aria compressa e attivamente costante, generata da una centrale macchina. Dove si estendeva il boschetto si notava panorama sempre diverso; le casupole, semipiatte e il tutto dello stesso colore e formato, antisismiche, donavano pregio all'aspetto campagnolo. Il "pezzo" di suolo sprofondato fu antecedentemente cintato da possenti sbarre-laser, racchiuse in una cabina semi trasparente in lega "plastalluminio". Balassi la disattivò con una specie di paspartout. Dal camper-hovercraft, l'assistente aiutante levò le attrezzature; consegnò a Carrisi una piattaforma levitante con la quale incanalarsi nel pozzo. Carrisi era attrezzato di una divisa rossa di raso duro indistruttibile e di un casco video-informativo collegato con la centrale operativa di Palazzo Vaschini.

Alla superficie del casco, depresso orizzontalmente, stava la "Elex" a forma di stilo e che emanava luce tanto quanto la vecchia fotoelettrica del XX secolo, mentre la micro telecamera stava al centro. Nel sottosuolo, la

"Elex" illuminava la porta accessibile ai dipendenti dell'antico hotel. In un lampo, Carrisi capì che si trovava alle soglie della storia. La misteriosa usanza dei Lombardi della fine del XX secolo sarebbe stata svelata. Il cigolio degli antichi cardini ruppe il silenzio come l'urlo di un fantasma in fuga. Mentre la cortina di oscurità si sollevava scoprendo

il "tesoro" che era all'interno, l'archeologo restò a bocca aperta. Ovunque c'era un luccichio di plastica.

"Vedo nulla di nitido! Cosa nota?", chiese una voce arrivare all'auricolare del casco; apparteneva a quella del Primo Reggente, Bersani.

"Oggetti meravigliosi!"

"Mi dia la possibilità di notare bene le immagini", insistette la personalità eccelsa che, poco dopo, poté ammirare le documentazioni, in diretta, con fare estasiato.

Un corpo mummificato del defunto ospite stava sdraiato sul letto comune.

Sparsi, qua e là, v'erano indumenti, tra cui un reggiseno e due paia di scarpe. Vari recipienti, che un tempo avevano contenuto liquori e alcolici, si trovavano a lato di un televisore 28 pollici. Una lampadina intatta, che rappresentava compagnia e illuminazione di quel secolo, stava accanto al letto.

"Per assicurare il massimo di comodità durante la vita terrena, in questa stanza ci sono mobili stupendamente rifiniti, che descrivono l'epoca d'inizio del terzo Millennio.", commentò Carrisi.

Il soffitto, secondo la descrizione dell'architetto, era rivestito di mosaici complicati, ognuno dei quali decorati con una serie di perforazioni parallele, a cui era stato dato il colore con l'applicazione di una sottile filigrana. Conscio che due paia di scarpe indicavano una coppia, e avendo visto un solo cadavere, Carrisi cominciò ad entrare in un'altra stanza: trovò l'ingresso di quella che fu denominata "bagno"; v'era un altro corpo mummificato, steso nella vasca da bagno, posto dietro una tenda opaca di squisita fattura. Il cadavere portava sul cranio la cosiddetta cuffia. Per Carrisi era una novità, ed emanò un suo parere.

"Ha uno straordinario copricapo; resta ancor oggi un esempio ineguagliato di lavorazione in "plasticus" flessibile. I dischetti colorati erano stati applicati a mano, uno per volta, in modo da formare una struttura complicata che gli studiosi non sono riusciti ancora a darne un'interpretazione esauriente."

"Interessante, signor Carrisi; ed è un bell'oggetto! Mi mostri dell'altro.", era ancora la voce "meccanica" del Primo Reggente.

"Mi avvio in un corridoio. Noto un uscio aperto; indica il numero 15. Su una maniglia c'è un elemento fatto di "plasticus eternicus", con scritta "do not disturb". C'è un altro cadavere mummificato. Forse, di donna. Ha un collare e una fascia sulla fronte; ha magnifici orecchini di "plasticus" e una meravigliosa catena d'argento con ciوندolo. A quanto pare, la funzione principale della "fascia" era quella di tenere fermo il collare. L'iscrizione sulla fascia è di un linguaggio atonale e le parole devono essere pronunciate più o meno così: "ca-via ste-ri-liz-za-ta da e-spe-ri-men-to".

"Come sarebbe!", incalzò Bersani. "In un hotel. cavie da esperimento!"

"Troppo fantomatico questo luogo!"

"Prosegua nelle perlustrazioni; voglio assistere dell'altro.", disse Bersani, la cui voce parresse un mormorio alle orecchie dell'archeologo.

"Vedo oggetti risalenti, più o meno, all'anno duemila dopo Cristo. Sono di fattura ineguagliabile. Proporrei la catalogazione di vari reperti e diffondere notizia dell'importante scoperta".

Una comunicazione invitò Balassi alla discesa nel sottosuolo; in breve tempo, i due archeologi ispezionarono altre stanze. Molti oggetti, mobili e suppellettili erano rovesciati. Tale causa, come constatò Balassi, l'edificio di due piani era "sghembo" come se la voragine verticale lo avesse curvato la schiena; un labirinto di polverose scale traversava la costruzione dalle cantine al tetto, come nere vene dalle innumerevoli ramificazio-

ni. Entrarono in un vasto locale in cui i due esperti capirono come la "cucina"; locale spoglio se non due fornelli, un frigorifero e vari arnesi tra i quali tre coltelli da pane e due da colpo, tre tegami, un trinciapolli e un tritatutto manuale. Niente forme di piatti né posate né bicchieri. "Un momento! Noto una cosa anomala!", intervenne Balassi. "Non mi dice che trattasi di arnese da cucina. Un oggetto strano!"

Chiese "aiuto" al casco video-informativo. Selezione un tasto da un quadrante al polso, e "fotografò" l'oggetto. In sei secondi, la voce soave si diffuse nell'auricolare del casco; la comunicazione si accorpò anche nell'auricolare del casco di Carrisi.

"L'oggetto rivelato è uno strumento chirurgico in usanza fino al 2056.

Trattasi di sega per amputazioni".

"Mio Dio!", borbottò Balassi. "Dobbiamo ispezionare tutti i luoghi. Non ha senso che un antico hotel avesse quest'arnese chirurgico. Nell'albore del 2000 non esistevano hotel-cliniche."

Carrisi approvò. Perlustrarono gli ambienti polverosi e privi di ragnatele. Incredibilmente, si sentivano deboli scoppi e come dei latrati. A Balassi, confuso, parve intravedere come un movimento, uno spostamento di qualcosa, ma fu una sensazione lampo, qualcosa di vago, come una mossa animale, forse frutto dell'immaginazione e dell'inconcepibilità del momento. Carrisi lo ignorò nel tempo stesso in cui Balassi chiese delucidazioni al casco NNHP; da esso, una risposta negativa: "rumori sconosciuti".

Carrisi spalancò un ampio portale scorrevole che sobbalzava irregolarmente; oltre quel portale, strani apparecchi divelti, ammassati e spezzati i che non "suggerivano", ai due archeologi, cosa potessero significare e rappresentare. Bastò lo sguardo, verso terra, di un altro strumento chirurgico bene conosciuto: un divaricatore addominale! I due studiosi abbassarono la visiera video-elaborazione del casco, premettero il pulsante "produzione multimediale" e, poco dopo, visionarono il progetto di ricostruzione virtuale dell'allora stanza. In sette secondi apparve l'originalità dell'ambiente. Si rivelò che, nel 1988, la stanza funzionò come sala chirurgica. I due esperti esaminarono gli schizzi della "costruzione" di quell'ambiente; riproducevano la sala operatoria con apparecchi composti da una lampada scialitica, uno adatto per anestesia, il tavolo operatorio, un riflettore e un carrello composto da aghi per sutura, bisturi, forbici rette, dilatatori uretrali, pinze emostatiche, contrattore costale, pinze anatomiche e chirurgiche, e altri arnesi combaciabili a interventi su esseri umani.

"Davvero interessante e misterioso tutto ciò!", intervenne la voce di Bersani; e incoraggiò i due studiosi col proseguire le ricerche.

"Dobbiamo effettuare scavi ed esporre alla luce del sole l'intero edificio. Solo dopo, potremo dichiarare cosa era stato realmente.", annunciò Carrisi.

Erano in procinto di lasciare il luogo e risalire in superficie quando entrambi udirono un botto, botto pigro, tanto lento, pesante, piomboso! La porta della stanza 26 si aprì; a Balassi si strozzarono le ultime parole in gola. I due, videro una figura discinta, immobile, supina, sporca di melma, vestita di nero come la pece. Non se ne distingueva il volto, i tratti, ma si notava dove cui spiccava una dentatura che avrebbe stritolato i sassi!

Chi diavolo era? E, poi, la mano scarnificata che s'alzava verso loro; terribile quel dito scarno. quell'indice li accusava dell'intromissione?

Doveva essere luogo da non violare! La muta figura si dissolse. Si polverizzò.

"Maledizione! Non voglio essere al de profundis!", imprecò Carrisi.

"Buon Dio! Come spiega tutto organizzato alla vostra presenza!", disse, la chiocciante voce del Primo Reggente.

Disintegrato il "mostro", i due si misero dirimpetto all'uscio e "azionarono" il casco per-

ché rivelasse loro cosa potesse essere stato l'interno della stanza 26. La visiera schermografica rivelò solo un'immagine di una donna giovane, dai lineamenti angelici; viso acqua e sapone. Dentro la stanza, la ricostruzione di una comune camera di hotel.

Il loro intento era di battere il tacco. Risalirono sulle piattaforme-levitazione quando, sgomenti, si guardarono nei dintorni al solo udire dello squillare come un suono di un uragano. La parete di terra si sbriciolò, e la fossa fu coperta da uno strato di due metri di detriti terreni. Gli archeologi si salvarono, catapultandosi, all'interno del cunicolo, oltre la porta "servizio dipendenti".

Dall'auricolare del NNHP, gli archeologi udirono l'invocazione di Bersani consistente a un tentativo di uscire dal luogo; gli "intrappolati" affermarono l'impossibilità di fuga. A quel punto, da Palazzo Vaschini partirono i soccorsi.

La "Elex" dei caschi, riattivò la sua potente luce; la prima visione, per gli archeologi, era il notare una tozza e rigida figura con i piedi scheletrici. Stava in un'a fessura, non individuata prima. Il petto e le spalle erano enormi e il corpo era coperto di setole grigiastre; il volto appariva stranamente umano.

"Il sotterraneo nasconde incredulità ai nostri occhi!", confermò Carrisi alla centrale operativa.

"Che intenzioni ora?", volle sapere Bersani.

"Intendiamo procedere! Proviamo cautela e intrepidazione.", decise Carrisi, dopo l'approvazione del suo assistente. "Ma non tardate a farci uscire!"

Avanzarono. Distinsero, dopo due corridoi a forma di E, un grande atrio.

Balassi provò spingere una porta che probabilmente non doveva essere chiusa; oltre, c'era quello che pareva un rifugio: al centro, stava una capsula dall'aspetto di un termos. La risposta rivelatrice, dal casco, non tardò arrivare. Quel "termos" era atto a surgelare un corpo.

"Individuo deceduto. Persona con singolare sistema di sepoltura. Sua speranza che i futuri progressi della scienza medica permettano di guarirla dalle malattie che ha provocato la sua morte."

Carrisi intervenne con ulteriori spiegazioni per Palazzo Vaschini. A quel tempo, le ricerche sulla refrigerazione rapida del sangue, dello sperma e dei tessuti cutanei, avevano portato all'idea di surgelare l'intero corpo umano in attesa di riportarlo in vita. Emanata la spiegazione, un dispositivo s'illuminò d'un rosso vivo. Il "coperchio" del termos s'aprì come d'incanto. Ne uscì un corpo, avvolto in fogli d'alluminio, adagiato su un letto di azoto liquido. La curiosità spinse Carrisi ad accostarsi ed eseguire un lavoro non adattabile. Tolsi i fogli argentati, scrutò il viso coperto da un sottile strato di brina. Una nebbiolina gelida di azoto liquido aleggiava attorno a quel rigido corpo.

"La criogenica aveva dei fanatici seguaci che speravano di poter ringiovanire attraverso essa. Nel 1990, questo luogo, potrebbe esser stato un sogno per l'umanità.", affermò Balassi. "

"Questo hotel è stato camuffato! Con ogni probabilità ci si doveva tenere nascosto dall'opinione pubblica a meno che."

E non andò oltre. Carrisi gli balzò addosso tappandogli la bocca. Uno strano ronzio: un monitor, sopra un banco, ritrovò la sua funzione dopo oltre mille anni! L'energia elettrica come poteva funzionare dopo secolari pause? Fatto inspiegabile, se non una misteriosa forza atta a manovrare il ripristino di un mondo già morto!

"C'è ancora del fantastico mondo sotterraneo, qui! Ecco il macchinario catalogato con serie 4k67.", riconobbe Carrisi intervenendo a proposito. Dal monitor, la documentazione-verità del misterioso hotel "Eureka".

Senza capire il motivo di tutto ciò, Carrisi si attenne tuttavia agli ordini del Primo Reggente: puntare l'obiettivo dell'NNHP sull'antico monitor.

Il filmato, in ottimo stato di conservazione, propose schizzi e disegni. Lo speaker, invisibile, dette delucidazioni ai fatti risalenti al 1986. Il reale hotel fu venduto all'asta per motivi di un fallimento economico. Fu acquistato dal dottor Silvestri, chirurgo primario, a sua volta espulso da una clinica privata. Clandestinamente, l'hotel fu trasformato come "laboratorio dei cadaveri", convinto dell'esistenza di una possibilità di mantenere in vita l'uomo con l'uso di cuore, polmoni o reni artificiali, usando corpi di persone scientificamente morte, vale a dire con onde cerebrali non registrabili, ma con organi interni intatti per produrre vaccini e il sangue necessario alla trasfusione. Macabra scienza del dottor Silvestri?

Fatto avvenne che la popolazione limitrofa sospettò qualcosa di losco e d'infame nei progressi del dottore; tra l'altro, l'hotel era sempre stato privo di una vera clientela. Così, i soli abitanti delle "corti" di plebaglia fecero giustizia colpendo l'hotel a sassate. Gli stessi, il giorno dopo, circondarono l'edificio con bidoni a miriadi, contenenti liquidi a prova di scioglimento di strati dell'involucro della crosta terrestre capaci raggiungere alla massima profondità di undici metri! Il liquido era denominato "Kadder", di consistenza oleosa e concentrato e dall'odore sgradevole. Aperti i bidoni, da essi "zampillarono" liquidi che si formarono, a contatto con l'aria, come bolle laviche di violenta aggressività. "Disintegrarono" lo strato erboso e s'inabissarono. Fu due ore e sedici minuti dopo, che nell'area "accerchiata", si formò delle onde come sul mare. Nei crepacci così aperti, l'edificio sprofondò. Le aperture si richiusero.

"Sono così sepolto nella coltre dell'oblio."

Carrisi e Balassi si guardarono attorno alla ricerca di quello strano richiamo all'attenzione. Davanti al corpo ibernato, sdraiato nella posizione di una sfinge, il "morto" rinato si presentò con l'espressione aggressiva che regnava sul volto quasi scolpito nell'avorio. Alzò, sui due intrusi, gli occhi neri pieni di un infantilismo che non era certamente della sua probabile mezza età.

L'NNHP "rivelò" l'uomo ibernato; trattavasi del famigerato dottor Silvestri, l'unico uomo posto nello stato di "sospensione criogenica". Di tale scienza egli la perfezionò, al punto da raffreddare l'organismo e impedire la distruzione di cellule vive, per tempo illimitato. Vista. la conseguenza della sua "rinascita"!

Il medico-scienziato del XX secolo si smontò le strisce argentate. Nudo, "azionò" il proprio corpo; non era alto ed era agile come un uomo serpente.

Non si curò nascondere il pene. Silvestri vide gli stivali "cristallizzati" dei due intrusi, ma non se ne chiese la ragione. Lesse la targhetta a quarzo, installata a lato dell'incubatore, la cui dicitura numerica confermò l'attuale anno. Tale "sbalzo" di mille anni lo lasciò stupefatto.

"Ho davanti a me il futuro più lontano dell'uomo!", sostenne. "Già, nella mia epoca, ero in grado di anticipare qualcosa sui futuri mutamenti che l'aspetto umano possa subire.

L' "homo futurus" differisce molto dal "homo sapiens". Hanno "assassinato" le mie ricerche scientifiche. Progettai pure la camera termica, personale, nel frattempo mediante trapianti e ricambi sintetici per creare l'uomo del futuro. Pure. sperimentai la guarigione di un malato, prelevando organismi producibili da cadaveri. La gente non volle valutare le mie iniziative scientifiche; mi condannò a morte. Mi salvai in venti minuti, prima che il suolo sprofondasse, "incubandomi", mentre i miei pazienti soffrirono atrocemente senza valutare la via di scampo! Il mio "ritorno alla vita" è stata opera vostra. La capsula è dotata di una fotocellula, in grado di aprire il suo "coperchio" al solo mo-

vimento rapido di persona o spostamento di un ampio oggetto. ", concluse con aria quasi di protezione.

Un fatto stupì il "secolare" medico: la tranquillità degli intrusi, sistemati come soldati in sincronia. Chiese loro di poter ammirare i volti.

Gli archeologi levarono i rispettivi caschi. Il figuro Silvestri studiò la loro fisionomia: tranquilli in viso; pupille particolari come se appartenessero ai rettili; tempie ricoperte da un elemento rivestito di squame lisce. Voce umana e rivestiti di pelle. Ma qualcosa dava a Silvestri che gli intrusi avessero delle caratteristiche escluse negli uomini dell'inizio del terzo millennio. Una combinazione chiamata cyborg (organismo cibernetico): parte uomo, parte macchina. Ad ogni modo ebbe davanti a sé i "superuomini": gli androgini, uomini d'incredibile forza e salute. Carrisi gli dette conferma e si presentò: il suo nome siglato era DM5KYL.

Non era dotato di sangue; le sue vene sintetiche contenevano liquido da autoricaricarsi ogni 180/200 ore, l'appunto DR18 (il gas energetico alimentato). Spiegò, all'uomo del passato, che l'umanità si estinse definitivamente con la disastrosa guerra globale del 2776, lasciando intatte le fabbriche dei cyborg divenuti, infine, successori degli esseri umani, con l'inizio del 2777!

"E questo accadde dopo il trionfo dell'Apocalisse!", poté, infine, dichiarare Silvestri.

"Ho sempre meditato che un cyborg può voler bene ad un umano."

Un sibilo di chiamata, proveniente dai caschi, permise a entrambi gli uomini-macchina l'obbligo d'indossarli. Il "DMXS" (apposito rivelatore sensoriale) "studiò", a raggi X, il cosiddetto alter ego del dottore che, otto secondi dopo, emanò giudizi macabri. Anche dalla centrale operativa di Palazzo Vaschini si diffuse un senso d'allarme. Lo stesso Bersani ordinò agli archeologi di difendersi da quell'umano destinato a trasformarsi in un truce pazzoide!

"Sarete miei fieri soldati, dopo l'osare porre ingresso al "mio regno"!

Vi assoldo perché mi aiutate, data l'era dei cyborg, a manomettere l'esistenza di queste maledette macchine e, di conseguenza, ristabilire l'ordine che Dio diede tempo addietro!", disse, con un ghigno inimmaginabile agli occhi degli archeologi.

"Neanche parlarne. Non c'è più nessuna femmina umana che possa partorire secondo la volontà del vostro Dio!", disse freddamente, Carrisi. "Non esiste nessun alimento che possa soddisfare la specie umana. Tutto è andato distrutto. Se non qualche albero da frutto e animale commestibile di vostro gradimento! Ora esiste solamente la sostanza vitale per tutti noi cyborg dell'universo: il liquido DR18."

"Attenzione! Elemento prossimo a raptus irrefrenabile! Evitare immediatamente contatto!", era la comunicazione partorita dall'NNHP.

Il fisico del chirurgo si rivelò possente; la forza belluina lo immortalò a feroce saladino e colluttatore. Si scatenò in avanti, afferrò Balassi per il polso e gli torse il braccio per costringerlo a girarsi. Altrettanto Carrisi reagì, ma si scontrò col suo assistente che rotolò a terra e li rimase come paralizzato e formalizzava un mutismo preoccupante.

L'umano "risorto" e il cyborg, attorcigliati in una lotta senza quartiere. Dalla furibonda colluttazione, gli si staccò il casco dal capo dell'archeologo. L'oggetto quasi si frantumò dalla pressione corporea del chirurgo killer. Questi, tra mille disarcionamenti, arrivò a infierire sulla guancia dell'avversario per constatare, da uno strappo profondo, i vari meccanismi mandibolari elettronici. Silvestri fu proiettato con una forza irresistibile oltre la stanza. Lanciò un urlo di terrore e cadde pesantemente nel fondo di uno scantinato, fracassandosi il cranio contro lo spigolo angolare di un gradino. Del sangue ne fuoriuscì. Carrisi poté constatare quella novità, la prima reale veduta del plasma di un uma-

no. S'irrigidì, non tanto per il sangue che sarebbe cosa microscopica, bensì a un ronzio elettromeccanico all'interno del capo. Si fece lemme, lemme più forte. Il martellamento alla tempia insopportabile. Le immagini tra la semioscurità del luogo divennero sfocate. La stanza cominciò a "rimpicciolirsi" fino al puntino bianco similmente come vederlo nei primi televisori americani del 1950. Carrisi sprofondò nel nulla.

Quattro mesi dopo. Carrisi si vide "bloccato" nel traffico interno di Mantesseva. Per sua fortuna, ebbe la licenza di aprire il portabagagli, estrarre una struttura metallica, assicurarsela al corpo e poi, senza nessuna fatica, sollevare l'auto e portarsela tranquillamente presso la zona archeologica del parco 4k67, il medesimo "proprietario" dell'antico hotel. Lentamente venne alla luce un vasto complesso. Le camere erano disposte ai lati di un lungo corridoio. Tutt'intorno al complesso, dopo l'individuazione di sedici cadaveri mummificati e otto scheletri, c'era un'area pianeggiante, con sculture metalliche di uomini, liberamente interpretati su cui erano scritti nomi come Luca, Rodolfo, Alessandro. Le impalpabili lastre-notiziari, diffuse dallo schermo laser sito in tutte le strade pedonali di grande rilievo, diramarono un secco comunicato: "L'importanza di avere cavie per esperimenti di questo popolo del macabro hotel "Eureka", non ha mai avuto una testimonianza più chiara."

EPILOGO. Alvin Carrisi "morì" tragicamente in seguito all'aggressione dell'ex assistente impazzito. Fu scaraventato nella pressa per distruzioni d'inutilizzabili aerospaziali. La sua morte fu attribuita alla leggendaria maledizione che circondava l'hotel "Eureka". Punito dalla "Corte Giustizia Primo Livello", Miki Balassi ricevette il cartellino "Criminale A", il che significò la condanna a morte previo mancanza di liquido vitale DR18, da eseguire sul pianeta "Colifanner Moo" distante, dalla terra, di ottantadue milioni d'anni luce!

© Gianmarco Dosselli crifait@libero.it

Il Cacciatore di Occhi

Di Valcamonico G.Mario

Sono Nheer.

L'onnipotente Nheer.

Il più grande cacciatore di tutto l'universo.

Tutti tremano al solo nominarmi.

Sono immortale, ma sono anche infinitamente solo.

Non so da chi sono nato, ne da dove vengo.

Da sempre però, vado a caccia.

A caccia d'occhi.

Possiedo la più grande, unica e completa collezione di tutto l'universo.

Mi sposto a bordo della mia cosmonave Xenvid alla ricerca, mondo dopo mondo, di un abitante che possieda occhi che possano aggiungere qualche caratteristica particolare e nuova alla mia collezione.

Un occhio più grande, un occhio più piccolo, un occhio con diversi colori insieme, un occhio piccolo dentro ad uno più grande, ecc.

Sono anche magnanimo, giacché prelevo un solo occhio dei due o più che l'essere possiede, in modo che possa vedere ancora.

Per un essere intelligente, la vista è uno degli apparati più complessi del corpo.

Questo lo posso affermare con sicurezza data l'enorme quantità di specie viventi che ho incontrato durante la mia caccia secolare.

E' costituito da uno o più occhi.

Le immagini sono trasformate in impulsi che attraverso un nervo, giungono al cervello od all'organo preposto all'elaborazione delle informazioni esterne.

Pensate che su Snipr, gli abitanti hanno la sede di quest'organo proprio nella pinna centrale dorsale con la quale nuotano nella lava incandescente!

La sensazione di profondità e tridimensionalità degli oggetti in ogni modo, è dovuta essenzialmente alla visione bi-oculare.

Probabilmente, gli esseri che ho incontrato e che avevano un occhio solo, possedevano una visione piatta di ciò che avevano attorno, come guardando un dipinto.

E' sicuramente un organo delicato e complesso, anche come mantenimento.

Nella mia collezione, la maggioranza di essi ha forma sferica leggermente schiacciata.

La parte che preferisco è quella esterna che è variamente colorata e presenta al centro uno più fori, attraverso i quali penetra la luce.

Se, come mi è capitato su un lontano pianeta che ora si chiama Terra, l'essere prescelto ha un solo occhio centrale, beh, pazienza, la mia collezione ne deficitava di uno così grande che al tempo ho dovuto prenderlo ugualmente.

La sala conservazione reperti della mia cosmonave è ormai piena d'occhi immersi nel velcrammon. Mantengono così le loro caratteristiche fisiche originali. Ma tutto ciò ormai non mi basta più! Devo conoscere completamente me stesso.

Da qualche anno sto studiando il modo d'esplorare l'universo restando fermo a bordo della mia astronave. Ho progettato dei trasmettitori sensoriali-magnetotermici e voglio collegarli ad alcuni degli occhi che ho raccolto. Quindi, tramite scariche quasar a basso voltaggio onda quadra ma ad altissima frequenza, opportunamente filtrati e ricodificati dal potente computer centrale di Xenvid, potrò osservare e studiare che cosa hanno visto

quegli occhi prima che io li catturassi. Almeno per la durata della memoria rimasta impressa nell'organo. Sono certo infatti che anche un singolo organo possieda una memoria storica e l'occhio, in particolare, una memoria storica di tipo visivo.

Con questo metodo, anche gli occhi stessi possono tornare a vedere nuovamente. Dovrei riuscire a vedere porzioni dei loro mondi ma soprattutto gli esseri dai quali erano circondati. Trovare qualcuno che mi assomiglia, risalire al pianeta, recarmici e con un po' di fortuna cercare di scoprire qualcosa su di me.

Vi ho parlato del modo con il quale vedo altri mondi ma in effetti non ho ancora provato quest'esperimento. Sono però talmente convinto che ne parlo come di una cosa già realizzata. Non sarà in ogni caso possibile sentire alcun suono o parola detta dagli esseri possessori dell'occhio preso in esame ma questo non è un male, visto che ultimamente io ho serissimi problemi alle orecchie. Ho sempre dolore a tutte e tre le orecchie.

Sulle due laterali mi sembra di avere sempre qualcosa che mi schiaccia mentre su quella dietro v'è un po' meglio. sento come se ci fosse qualcosa puntato ma almeno non ho sensazione di essere spinto o schiacciato.

Essendo da solo e conducendo una vita solitaria non mi è possibile capire da cosa è dato questo problema e d'altra parte, data la mia terribile fama, nessuno si avvicinerebbe mai a me per aiutarmi.

Sono circondato da migliaia d'occhi, l'ultimo conteggio mi dava la bella cifra di 10674 occhi, senza contare quelli doppi uno dentro l'altro. Quale scegliere non è molto importante, è la teoria da dimostrare, dopo, potrò selezionare tutti quelli che assomigliano ai miei e sperare di trovare qualcosa nei loro ricordi che sia d'aiuto alla mia ricerca.

In sostanza, ora che ho conosciuto tutto l'universo, devo solo scoprire me stesso e le mie origini. Ma ora basta parlare, cominciamo.

Ho scelto il grande occhio preso sul pianeta Terra. Prima di cominciare voglio interrogare il computer di bordo per avere notizie basilari su di esso per poi confrontarle con quelle che ricaverò. Se ne ricaverò.

Mi ha sempre affascinato dal primo momento in cui l'ho preso. Non l'ho mai estratto dal velcrammon per non rischiare di rovinarlo ed anche ora che gli applicherò gli elettrodi, farò la massima attenzione. Ma vediamo cosa mi può dire il computer.

Ora gli faccio passare sopra lo scanner zilter.

- Descrivi oggetto computer -

Occhio di ciclope.

- Descrivi ciclope -

Ciclope: personaggio mitologico di statura gigantesca con un occhio solo in mezzo alla fronte che ricorre in varie opere di autori classici terrestri. Il più noto è Polifemo, nell'Odissea di Omero.

-Ok, mi basta-

Vi descriverò ora le attrezzature delle quali mi servirò. Sono piuttosto semplici.

Una normale cuffia, come quelle che su alcuni pianeti si usa per ascoltare la musica, le conferenze, le traduzioni simultanee in più lingue ed altro. Sopra, centralmente scende un terzo braccetto che sorregge posteriormente l'occhio per evitare che possa scivolare.

I due bracci laterali, sono uniti centralmente sopra da una grossa molla che si è resa necessaria per non far sfuggire alla presa l'occhio reso viscido dal liquido di mantenimen-

to. Questa molla schiaccia un poco l'occhio e lo fa sembrare ovale sulla verticale. Non avendo terminazioni nervose, non credo che questo meccanismo faccia provare dolore all'occhio, almeno lo spero...Queste, che chiameremo per semplicità cuffie, hanno un rettangolo metallico piatto di kralalite in appoggio diretto sull'occhio. Sono i trasmettitori sensoriali-magnetotermici. Sono di kralalite perché un ottimo conduttore per le scariche quasar e non si ossida a contatto con il velcrammon. Sempre sopra, centralmente vicino alla molla, c'è la centralina di controllo di tutte le funzioni.

E' una piccola scatola rettangolare, che racchiude tutti i sensori necessari alla trasformazione delle onde generate dall'occhio sollecitato dai sensori, per trasformarle in una serie di numeri primi binari che vengono a loro volta codificati dal computer e trasformati in immagini secondo una serie di parametri che io stesso ho impostato.

In pratica potrò vedere immagini filtrate ed adattate al mio tipo di conoscenza rendendomi in grado di capirle, anche se provenienti da mondi completamente diversi dal mio. Ok, cominciamo.

Avvio la macchina. Tutta una serie di piccole bolle si formano attorno ai sensori di kralalite ma è normale, visto che un po' di calore si sviluppa sempre al passaggio delle scariche quasar nel velcrammon.

Cominciano a vedersi alcune immagini. Tutto è verde, sembrano praterie.

Ora c'è anche una grande distesa d'acqua azzurra più in basso. Probabilmente questo essere era in cima ad una collina o montagna e guardava attorno a se il panorama.

Ora l'essere ha girato bruscamente il capo, almeno credo, poiché il suo campo visivo si è spostato velocemente verso destra.

Più in fondo, almeno secondo la sua prospettiva, ci sono degli strani animali pelosi che corrono.

- Descrivi animali computer -

Animale: pecora, mammifero domestico terrestre della famiglia dei ruminanti, allevato soprattutto per la lana, per il latte e per la carne.

Ma ecco che dietro a loro compare un essere della stessa razza di questo, un altro ciclope. Sta facendo gesti inconsulti, sta correndo senza una direzione precisa, con una mano sulla fronte e, maledizione, tutte le immagini sono scomparse, l'occhio ha terminato la sua memoria. Essendo uno dei più vecchi che io ho catturato, forse ne ha persa un poco con il passare degli anni. In ogni caso, ho avuto ragione.

Quest'occhio ha mantenuto memoria di quello che ha visto.

Anche la descrizione iniziale del computer collima con quello che ho osservato e quindi quella che sono riuscito a visualizzare è proprio una porzione di memoria dell'occhio stesso. Anche se per poco tempo, purtroppo.

Comincerò subito a selezionare gli occhi simili al mio.

Ho concluso il mio lavoro, sono passati 23 giorni dal primo esperimento ed ho isolato tre occhi. Accidenti, ho ancora un gran male alle orecchie!

Sono veramente centinaia d'anni che non mi guardo allo specchio e negli occhi; sapete, essere sempre soli ti fa abituare a non vederti, non ne senti il bisogno, ti vedi lo stesso nella tua mente.

So che i miei occhi sono grandi ed hanno nel centro una pupilla tonda ed intorno altre sei più piccole, come lune attorno ad un astro ed è con queste caratteristiche che ho se-

lezionato gli occhi che ora mi appresto ad analizzare. Devo però prima riposare un poco perché il dolore alle orecchie sta diventando insopportabile.

Non so come ho fatto ma ho dormito per due giorni interi, od almeno credo di aver dormito visto che non ricordo niente, come avessi staccato la spina.

Questo maledetto dolore mi ha proprio messo ko. Ma, ora vediamo di recuperare il tempo perduto.

Booom!

Accidenti, che cosa ha cozzato contro la mia cosmonave? Il colpo che ho sentito è stato fortissimo e tutto ora vibra, scricchiola e si contorce come presi tra due mani e scossi con violenza. Chi osa sfidare la forza e la cattiveria di Nheer?

Ora vado in plancia e combatterò fino a distruggere colui che ha osato tanto!

Accidenti, non riesco a muovermi, il dolore alle orecchie è tremendo, ma devo farcela!

Ora mi attaccherò alle paratie bulton e, anche a costo di trascinarmi, arriverò sul ponte di comando!

Ma, non mi sento più gli arti inferiori, non rispondono più ai miei comandi.

Istintivamente Pthor si guardò intorno ed incrociò il proprio sguardo riflesso in un pannello metallico che aveva lì vicino e rabbrivì. Ciò che vide gli fece gelare il sangue nelle vene. Anche se vene non ne aveva più!

Non aveva più niente.

Una pupilla grande al centro, altre sei più piccole intorno, come lune satelliti di un astro ma nient'altro! Solo un grande occhio immerso nel velcrammon ed una cuffia con i sensori di krabalite ai lati ed un braccetto dietro che lo sosteneva.

Che sosteneva lui stesso! Non era più il grande Nheer, il cacciatore d'occhi, ma era semplicemente diventato lui stesso un occhio cacciato!

Era stato estirpato e catturato da un altro cacciatore d'occhi e grazie all'esperimento che quest'ultimo stava provando sul recupero della memoria, aveva avuto per qualche istante un ricordo della sua vita precedente.

Ora capiva che non erano neanche le orecchie a dolergli, visto che non le aveva più.

Il dolore era provocato dallo schiacciamento di tutto il suo nuovo essere, tra i due sensori laterali ed il sostegno posteriore uniti dalla potente molla.

Tutto si svolse in un attimo.

Le scosse che aveva sentito erano semplicemente gli artigli del cacciatore d'occhi che, dopo averlo estratto dal velcrammon del contenitore speciale per l'esperimento ed avergli tolto i sensori, lo stava riponendo nel suo solito contenitore, sempre con dentro il velcrammon, insieme agli altri suoi 10673 amici occhi!

© Valcamonico G. Mario postabarba@virgilio.it

Moon War

Di Marco Cavicchioli

Mi parevano stelle cadenti. Fenomeno piuttosto strano, visto che era mezzogiorno. Ma la velocità con cui sfrecciavano nel cielo azzurro di quella caldissima giornata d'estate, ed il fatto che ve n'erano ben più di una, tutte perfettamente in fila l'una all'altra, mi aveva fatto venire il sospetto che in realtà poteva anche non trattarsi di semplici meteoriti.

A dire il vero avevo già sentito parlare di "MoonWar", ma l'avevo classificata come la solita panzana che gira su Internet. *Fake*. Eppure l'idea di fondo non era totalmente campata in aria. C'era qualcosa in quella storia che aveva un suo fascino e, al limite, avrebbe anche potuto essere vera. Magari solo in parte, dato che la credibilità dell'esistenza di un sistema missilistico lunare era a dir poco fantasiosa, ma una sorta di "logica interna" in quella vicenda sembrava proprio esserci.

Riflettevo: qual è il principale ostacolo che deve affrontare chi progetta i razzi vettori per i missili balistici nucleari? La forza di gravità! Il 90% del peso di un missile è carburante che ha come unico scopo quello di permettere al razzo di superare la forza di attrazione della Terra per portare il suo carico esplosivo in ogni parte del pianeta. Ma se il problema, più che risolto, potesse essere addirittura del tutto eliminato si potrebbero realizzare missili molto più piccoli, economici e, soprattutto, veloci. In modo da essere difficilmente intercettabili e, quindi, praticamente indistruttibili, invulnerabili, invincibili. Sì, ok: ma come fare ad "eliminare" il problema "forza di gravità"? Semplice: lanciando i missili dalla Luna!

Era da un po' che ci pensavo: chi sosteneva l'esistenza di una base missilistica lunare non era necessariamente sbronzo o completamente imbecille. Insomma: perché mai sarebbero dovuti andare a costruire una base proprio sulla Luna se non ne avrebbero avuto in cambio qualche buona opportunità? Sarebbero stati soldi sprecati, investimenti non giustificati. Ma se questi denari fossero stati spesi per realizzare l'arma più potente che l'umanità fosse mai stata in grado di costruire.... beh, di certo quei soldi non potevano considerarsi "buttati via"!

A pensarci bene la convenienza di una base missilistica lunare era lampante: nonostante gli impressionanti costi di realizzazione (pagati però interamente dai "contribuenti"!), la possibilità di bombardare qualsiasi zona della Terra con missili provenienti dalla Luna, e pressoché invulnerabili, aveva di certo il suo peso. In effetti c'è bisogno di pochissimo carburante per lanciare un razzo dalla Luna e la forza di gravità terrestre, una volta lanciato il missile, avrebbe fatto il resto attirando inesorabilmente il vettore verso la propria superficie. Il razzo quindi avrebbe potuto essere piccolo e leggero e, data la notevole attrazione che la Terra esercita sui piccoli oggetti in avvicinamento, durante il suo percorso dal satellite al pianeta avrebbe accelerato a tal punto da giungere nei pressi dell'atmosfera ad una velocità impressionante che lo renderebbe assolutamente "imprendibile". Invulnerabile, per l'appunto. Sarebbe sufficiente progettare questi missili in modo da resistere all'impatto con l'atmosfera ed il gioco sarebbe fatto. Di certo la notevole difficoltà di una simile realizzazione la renderebbe davvero poco probabile, ma il fatto che sia assolutamente fattibile (e che la base lunare sia già una realtà...), se non al-

tro mi impediva di scartare completamente questa stramba ipotesi relegandola ad una di quelle eventualità che, se si dovessero avverare, ti permetterebbero di dire:

“Lo sapevo”!

Avevo quindi deciso di ritagliare per questa improbabile masturbazione mentale un an-
golino della mia memoria cerebrale in cui lasciarla lentamente fermentare in attesa che
desse i suoi frutti. Con il tempo avrei di certo capito se si trattava di ottimo vino o sem-
plicemente di aspro aceto. Era solo questione di saper attendere che i neuroni che avevo
deputato alla sua custodia portassero a termine il loro lavoro. Ed io ho sempre avuto
molta fiducia nei miei neuroni...

Non avrei però mai creduto che la soluzione a questo dilemma

La base missilistica lunare esiste davvero, oppure no? non venisse dall'infelice lavo-
ro delle mie cellule grigie, ma direttamente dalla realtà.

Eppure quel giorno guardavo il cielo con un pelino di soddisfazione.

Tanto non avevo più nulla da perdere...

D'altronde, se posso essere qui a raccontarvelo, è solamente perché anche io sono...
morto.

Come tutti voi, del resto.

Qui.

All'Inferno!

Microonde

Di Giuseppe pastore

Nel laboratorio faceva caldo. Era il dieci di giugno ed il sole dell'una e mezza picchiava duro sui vetri opachi delle finestre.

- Non possiamo aprire?

- No, lo sai anche tu.

- Cinque minuti.

- No, se apriamo, cambia la temperatura della stanza ed introduciamo un errore nella misura. Un'altra mezz'ora ed abbiamo finito.

- Un'altra mezz'ora non resisto.

Antonio si passò una mano sulla fronte e la ritirò umida di sudore.

- Io apro.

Martino lo tenne per un braccio, con aria eccessivamente risentita.

- Antonio, te lo proibisco! Se apriamo, poi dobbiamo ricominciare daccapo.

Antonio lesse nei suoi occhi una rabbia immotivata e non ebbe il coraggio di controbattere. Si limitò a sbuffare.

Martino era un ragazzo strano. Certo, di tipi bizzarri iscritti ad Ingegneria Elettronica ce n'erano parecchi, ma lui era diverso. Non solo era fissato con lo studio, i transistor e tutte le possibili stronzate tecnologiche, ma aveva pure degli scatti improvvisi e fuori posto che lo rendevano poco appetibile come compagno di lavoro. Antonio lo conosceva da un paio di mesi, e cercava di evitare quanto più possibile i contatti personali, nonostante fosse l'unico del suo corso ad abitare come lui ad Avellino e nonostante lui cercasse in ogni modo di coinvolgerlo nella sua vita privata, parlandogli della sua ragazza, Michela, ed invitandolo a volte ad uscire con loro.

Lasciò che fosse lui a settare la frequenza dell'oscillatore a dieci giga-hertz e si allontanò dall'antenna che irradiava microonde nella stanza.

- Ma non ci faranno male tutte queste radiazioni? – chiese, sedendosi alle spalle del circuito di misura.

- Le microonde non fanno male. In quanto radiazioni non ionizzanti, non alterano il corredo genetico delle cellule, a differenza dei raggi X.

- Sì, ma io non è che mi fido tanto.

- Non deve preoccuparti, l'unico problema finora accertato è un innalzamento della temperatura corporea, dovuto all'eccitazione delle molecole d'acqua che sottoposte al campo elettromagnetico prendono ad oscillare.

Martino parlava sempre come un libro stampato.

- Io comunque sento caldo.

- Ti ho detto che non ti devi preoccupare – replicò Martino bruscamente – La potenza che abbiamo scelto è molto al di sotto dei limiti imposti dalla normativa europea.

Antonio fece spallucce, troppo stanco per replicare ancora. Voleva solo finire al più presto quella misura e andare a fare una doccia.

I laboratori dell'esame di Misure a Microonde erano uno strazio. Il professore aveva assegnato delle esperienze da compiere a dieci gruppi, ciascuno formato da due studenti. A lui e a Martino era toccata una misura su un'antenna a tromba. Il solito culo. Mentre chi doveva fare rilevamenti di intensità di campo elettromagnetico stava fuori all'aria aperta, loro crepavano di caldo in una stanza di tre metri per tre.

Improvvisamente il cellulare di Antonio prese a suonare.

- Cazzo!
- Ma non l'avevi spento? – urlò Martino con voce leggermente isterica.
- No, me lo sono dimenticato acceso.
- Ma sei un coglione! Ora dobbiamo rifare tutto daccapo.
- Stai fuori!

Antonio chiuse il bloc-notes e lo sbatté sul tavolo.

- Non ci pensare proprio a ripetere la misura. Io altre due ore qua dentro non me le faccio.

Le radiazioni del telefonino erano state intercettate dalla loro antenna in prova e riportate nel circuito di misura. I valori trovati fino a quel momento erano sbagliati, e quando sarebbero andati ad interpolarli al calcolatore avrebbero avuto dei risultati pessimi, ma non aveva nessuna voglia di ricominciare.

Martino lo guardò incollerito.

- E' l'ultimo laboratorio, e tra una settimana dobbiamo consegnare i risultati. Che gli diciamo al prof?
- Ce l'inventiamo i numeri.
- Sì, ce l'inventiamo. E secondo te, poi non se ne accorge?
- Non me ne frega niente. Io a stare qua dentro non ce la faccio più. Spegni questo coso e andiamocene.

Martino gli voltò le spalle e prese a respirare affannosamente.

- No! Non ce ne possiamo andare!

Antonio restò per un istante in silenzio, poi decise.

- Fai come ti pare, ma io me ne vado.

Mise le sue cose a posto e lasciò il laboratorio.

Gli parve di ringiovanire di trent'anni quando uscì all'aria aperta. Un piacevole venticello rendeva meno opprimenti i ventinove gradi di temperatura, e la vista di altra gente gli migliorò l'umore. All'interno del dipartimento di microonde gli pareva di essere un astronauta in una base lunare. C'erano sempre e solo lui, quel fanatico di Martino, e gli strumenti, a volte il professore, o il tecnico grassone che si preoccupava che nessuno rompesse niente.

Al diavolo la tesina, ci avrebbe pensato il suo socio secchione, si disse, e se n'andò a prendere un caffè.

Martino bevve avidamente un sorso d'acqua tiepida dalla bottiglietta che aveva preso al distributore prima di salire al laboratorio e si dispose a ricominciare daccapo.

Cinquantatre minuti dopo aveva finito, ed aveva trovato valori molto migliori di quelli rilevati in precedenza. Sorrise e si congratulò con se stesso. Lui era forte quando ci si metteva.

Diede un'occhiata attraverso i vetri sporchi e vide una decina di ragazzi che avevano posato a terra gli zaini e giocavano con un pallone. Non li invidiava, ma era tempo che pure lui uscisse da quel bugigattolo.

Smontò il circuito, e nel farlo gli cadde una transizione guida-cavo sotto il bancone di lavoro. Si chinò per raccoglierla, ma non riuscì a trovarla subito e fu costretto a mettersi a quattro zampe e ad infilarsi sotto il tavolo per cercarla.

Fu questione di un attimo.

La mano sinistra si posò inavvertitamente su un filo elettrico scoperto, e la scarica di corrente percorse il suo corpo.

- Svegliati! Svegliati!

Martino aprì gli occhi. Il tecnico del laboratorio lo stava scuotendo con energia.

- Che... che è successo?

- Grazie a Dio! Ragazzo, mi hai fatto prendere un bello spavento. Dovete stare più attenti quando avete a che fare con l'elettricità.

Lo guardò confuso.

- Hai preso una scossa. Hai toccato quel filo scoperto – il tecnico gli indicò un filo del generatore stabilizzato. – Per fortuna poggiai sul pannello isolante di poliuretano espanso. Ha assorbito gran parte della corrente e non ci sei rimasto.

Martino annuì fiaccamente, iniziava a ricordare.

- Non l'avevo visto – disse, tirandosi in piedi a fatica.

- Come ti senti adesso?

- Non so, cioè, non mi pare di sentirmi male.

- Devo chiamare un dottore?

- No, non ce n'è bisogno.

- Bene, allora vai a casa e riposati. Ci penso io a mettere in ordine.

- Ok, allora vado via – fece senza entusiasmo, e si allontanò dal laboratorio.

Si avviò a grandi passi verso la stazione della metropolitana. Mentre passava davanti alla guardiola della vigilanza sentì uno strano fruscio e delle voci che parlavano tra loro, leggermente frammentate. Pensò venissero dalle ricetrasmittenti degli agenti di guardia e tirò dritto senza cercare di capire cosa dicessero.

Qualche minuto dopo, quand'era sul marciapiedi, da solo, senza un essere umano a meno di cinquanta metri, sentì nuovamente delle voci. Erano poco naturali, come provenienti da un cellulare. Si guardò intorno alla ricerca della loro possibile sorgente, ma non vide niente che potesse giustificarle.

Rallentò l'andatura, fino a fermarsi del tutto, e cercò di comprendere cosa stessero dicendo.

“Quando torni?”. Era una donna a parlare.

“Sto nel treno, ma'. Arrivo tra una ventina di minuti.” Una voce maschile, di un ragazzo giovane.

“Ricordati di fermarti al negozio di tua zia.”

“Sì, sì, non ti preoccupare, mi ricordo. Ciao”.

La conversazione finì lì. Martino bevve un sorso d'acqua dalla sua bottiglietta e si passò una mano tra i capelli forforosi. Non era possibile. Non c'era nessuna spiegazione logica a quanto era successo, eppure era successo. Aveva ascoltato un colloquio al telefono tra due persone, situate chissà dove, senza l'ausilio di nessun mezzo di telecomunicazione. Una cosa fantastica.

Andò a sedersi su una panchina poco lontana dal punto in cui si trovava e cercò di ragionare.

Poteva essere una conseguenza della scarica di corrente?

Forse le cellule del suo corpo, eccitate elettricamente dall'esposizione alle microonde per lungo tempo, avevano reagito in maniera straordinaria alla scossa, facendolo diventare una specie di antenna, in grado di intercettare le onde elettromagnetiche che viaggiavano nell'aria. La spiegazione era di certo poco scientifica, anzi molto fantascientifica, eppure non era impossibile che le cose fossero andate proprio in quel modo! In fondo gli effetti delle microonde sull'uomo non erano noti alla perfezione. Poteva essere, si disse, e si sentì ad un tratto euforico, esaltato. Era in grado di fare cose incredibili, meglio dei supereroi dei fumetti. Altro che Superman, lui era un intercettatore biolo-

gico di telecomunicazioni! In realtà c'era qualcosa che non quadrava: anche se poteva raccogliere le onde elettromagnetiche, come faceva a ricavare i segnali audio senza nessuno strumento? Quella domanda esulava dalle sue conoscenze, ma la regola fondamentale del metodo scientifico lo confortava: i modelli teorici dovevano formalizzare le prove sperimentali e non viceversa. Il fatto era che lui poteva farlo, il perché e il percorso non avevano importanza.

Bevve ancora e iniziò a pensare alle possibili implicazioni che potevano derivare dalle sue nuove facoltà. Non doveva farne parola con nessuno: avrebbero potuto prenderlo per pazzo, o, peggio ancora, se gli avessero creduto, l'avrebbero trasformato in un soggetto da studiare, una cavia per un salto verso un futuro fatto di uomini-telefonini. Il non doverne parlare a nessuno, però, non significava non poter mettere a frutto le potenzialità di quella eccezionale risorsa. Poteva intercettare telefonate compromettenti e usare le informazioni acquisite per dei ricatti. Oppure poteva dare dritta ai paparazzi dietro lauto pagamento, se fosse riuscito ad acchiappare conversazioni di personaggi famosi.

Un piccione arrivò zampettando a un metro dalla sua panchina e lo distolse dalle sue elucubrazioni. Diede un'occhiata preoccupata all'orologio. Le quattro e venticinque. Scattò in piedi e iniziò a correre furiosamente verso la stazione della metropolitana.

Il viaggio in metro trascorse senza che "intercettasse" altre telefonate e Martino iniziò a chiedersi se per caso quella sua capacità inspiegabile non fosse solo temporanea. Poteva essere che l'effetto combinato della scarica elettrica e dell'esposizione alle microonde avessero avuto una durata limitata nel tempo, e che i suoi poteri si fossero già esauriti. Era una prospettiva davvero terribile.

Uscito dalla stazione si diresse al capolinea dei pullman, salì su quello delle cinque e si piazzò in fondo, dove i seggiolini erano più distanziati e c'era più spazio per le gambe. Davanti a lui c'era seduta una signora anziana, e dietro, nell'ultima fila, due ragazzi vestiti alla hip-hop, con pantaloni larghissimi e canottiere di squadre di basket americane. Dallo zaino tirò fuori un settimanale di enigmistica e iniziò un cruciverba nuovo. Mezz'ora dopo stava scrivendo con un certo autocompiacimento "orbare" nel sessantatre orizzontale, quando fruscii e scariche di elettricità statica gli annunciarono il ritorno del suo potere. Si fermò a metà della parola, e si concentrò sulla voce.

- Pronto?

la voce femminile era delicata, molto simile a quella di Michela, la sua ragazza.

- Ciao Michela.

Michela? Era solo una coincidenza? Ma sì, chissà quante Michela esistevano in Italia! Però, che strano, la voce del ragazzo somigliava a quella di Antonio.

- Antonio!

Antonio!?

- Sei sola a casa? Ci possiamo vedere?

- Sì, sono sola. Ma non sei con Martino?

S'irrigidì sul seggiolino, improvvisamente scomodo. La temperatura del pullman iniziò a sembrargli troppo calda, nonostante l'aria condizionata.

- No, l'ho lasciato all'università, nel laboratorio. Non tornerà prima di un paio d'ore.

- E come mai tu non sei rimasto?

- Mi ero rotto di quelle misure del cavolo. Allora, ci vediamo? Dai che c'è tempo!

- Ma... non so... a quest'ora... - pausa - e se poi lo viene a sapere? Non possiamo fare domani?

Il mondo si fermò per un istante. La signora anziana, i ragazzi vestiti da rapper, gli altri passeggeri, scomparvero dal pullman. La penna con cui stava risolvendo il cruciverba

gli cadde di mano. Non voleva credere a quanto aveva appena udito: la sua fidanzata lo tradiva, e con un suo amico.

- No, domani non posso. C'è mio cugino di Milano da me, e devo uscire con lui. Dai, facciamo ora. Tra dieci minuti sto da te.

“Non è vero. Non può essere vero!”

- Okay, però tra un'ora devi andartene.

- Sto già arrivando, aspettami nuda!

La telefonata terminò. Martino restò immobile. Gocce di sudore gli imperlavano le tempie, e il cuore gli batteva troppo velocemente. Non poteva essere vero, cercava di ripetersi, ma sentiva che invece era proprio quella la realtà dei fatti: Michela e Antonio gli mettevano le corna. Uno dopo l'altro i frammenti del puzzle andarono al loro posto. La sera prima la sua ragazza aveva detto di avere qualche linea di febbre e di non poter uscire, e Antonio aveva tirato fuori la storia del cugino di Milano, così lui era uscito con certi amici di sua sorella. E mentre stava a farsi due palle in un pub, quei due stavano scopando. E la settimana precedente, quando c'era stata la festa di laurea di Arturo, Michela, che non lo conosceva, non aveva voluto andarci, però aveva insistito affinché lui non mancasse. Antonio non era stato invitato affatto. L'istantanea dei loro corpi sudati e avvinghiati saettò nel suo cervello. Gemiti di piacere, risate denigratorie nei suoi confronti, finestrini appannati. Un turbinio di immagini, suoni, odori.

- Noooooooooooooo!

L'urlo fece voltare tutti i passeggeri. La signora anziana si girò ed guardò atterrita il ragazzo seduto dietro di lei. Aveva serrato le palpebre e si teneva il capo tra le mani. La sua bocca si contorceva scoprendo i denti, un filo di bava gli colava dall'angolo destro. Il ragazzo si dondolava, avanti e dietro, e respirava affannosamente.

Forse stava male, ma ebbe paura a toccarlo, addirittura a rivolgergli la parola. Prese la sua borsa e si spostò un paio di file più avanti.

Uno dei ragazzi vestiti da rapper posò una mano sulla spalla di Martino.

- Ehi, stai bene?

Martino non rispose. Aprì gli occhi, si voltò e lo guardò. Restò immobile per un istante, poi, senza dir nulla, si girò di nuovo e fissò lo sguardo sulle forme degli alberi che scappavano dietro il finestrino del pullman. Il ragazzo fece spallucce, si scambiò un'occhiata perplessa con l'amico e riprese ad ascoltare il suo Walkman.

Era una puttana. E lui un bastardo. Ma avrebbero avuto quello che si meritavano.

Il pullman arrivò ad Avellino venticinque minuti dopo. Martino scese per primo e corse al parcheggio in cui aveva lasciato la macchina. Si diresse verso casa di Michela, guidando in modo aggressivo.

Dieci minuti dopo era davanti al portone. Citofonò senza pensarci due volte.

- Chi è?

- Michela, sono io.

Istante di silenzio.

- Martino! – altra pausa. Quasi certamente lei stava gesticolando con frenesia per indicare un nascondiglio ad Antonio.

- Mi apri?

- Ma certo, sali!

Il portone non scattò. Stava prendendo tempo, quella puttana. Citofonò di nuovo.

- Non s'è aperto.
- Questo citofono non funziona bene. – in quel momento una donna sulla quarantina uscì dal portone lasciandolo aperto.
- Se aspetti cinque minuti scendo io...
- Non fa niente, mi ha aperto una signora. – disse, quando già era diretto all'ascensore. Contò i piani con alterazione crescente. Quando finalmente l'ascensore si fermò, ispirò con cattiveria e si mosse verso la porta.
Suonò il campanello tre volte. Michela gli aprì quasi un minuto dopo. Troppo tempo. La spinse da un lato ed entrò, chiudendosi la porta alle spalle.

- Dov'è?
- Dov'è chi?
- Dov'è lui? – aveva quasi urlato.
- Martino ma cosa ti prende? Cosa stai..

Le mollò uno schiaffo, con violenza. Lei cadde pesantemente, battendo col bacino sul pavimento di marmo. La afferrò per i capelli e la costrinse a rialzarsi, poi la colpì nuovamente e le rifilò un calcio nello stomaco che le tolse il fiato. Dolorante e terrorizzata, Michela provò ad urlare ma non riuscì ad emettere nient'altro che un lamento strozzato. Martino la guardò con un odio senza confini, e la tramortì con un violento colpo alla nuca. Poi corse in cucina, prese uno strofinaccio da un cassetto e lo usò per imbavagliarla. Con un altro straccio le immobilizzò i polsi, infine si dedicò alla perquisizione della casa. Antonio doveva essere nascosto da qualche parte.

Quando si riprese, Michela si ritrovò sul suo letto, con le mani legate alla testiera e la bocca tappata. Martino era davanti a lei, seduto a cavalcioni su una sedia. Nei suoi occhi splendeva una luce maligna, delirante.

- Non l'ho trovato, ma io so tutto. Anche se hai cancellato il suo numero e l'elenco delle chiamate sul cellulare, io so tutto. Vi ho sentiti al telefono. Hai capito, puttana? Io so tutto!

Michela lo guardò con occhi terrorizzati.

- Non so come ha fatto a fuggire, ma anche lui pagherà.

Mugolii di protesta, la testa della ragazza si scuoteva convulsamente.

- No? No che! Pagherà, come pagherai tu! Io ti amavo e tu mi tradivi con quel bastardo! Michela lo vide avvicinarsi, vide le sue mani cingerle la gola. La stretta fu dapprima leggera, quasi titubante, poi sempre più forte, mentre lei si contorceva provando a lottare. Sentì che sarebbe morta e provò a scalcciare con le ultime energie. Non lo colpì, ma Martino lasciò improvvisamente la presa ed indietreggiò, portandosi le mani alle tempie. Lo vide stringere le palpebre e mordersi le labbra. Martino cominciò ad ansimare.

- Questa cazzo di macchina non parte! – era la voce di Antonio quella che stava sentendo, e proveniva da un cellulare.

- Non fa niente Antonio. Ci possiamo vedere venerdì, con più calma.

Martino scosse energicamente la testa, il respiro sempre più irregolare. Aveva appena sentito la voce di Michela, ma non poteva essere vero. Michela era lì, davanti a lui, legata e imbavagliata. Non poteva essere vero!

- Ma venerdì non esci con Martino?

- No, Martino deve andare al matrimonio del Principe Filippo.

Non era vero! Non doveva andare al matrimonio di nessun principe!

- Ah, bene, allora cercherò di resistere fino a venerdì.

- Bravo, resisti, che non te ne pentirai!

- Lo vuoi un topo quercino in regalo? Ne ho visto uno con gli interni in sughero, davvero bello.

Le voci continuavano a parlare, ma Martino non le ascoltava più, erano diventate un rumore di fondo indistinguibile, ormai.

Aveva sbagliato, aveva intercettato le telefonate di altre persone. Michela non lo tradiva, non lo aveva mai tradito!

Un filo di saliva gli colò da un angolo della bocca e cadde sul pavimento.

Riaprì gli occhi e cercò di rallentare il ritmo della respirazione.

Le si avvicinò. La vide sgranare gli occhi, vide le lacrime rigarle il volto, la paura e la disperazione che l'afferravano di nuovo.

- Non preoccuparti, non voglio farti del male. – le disse con rammarico.

Era disperato, l'aveva quasi uccisa, senza che lei avesse nessuna colpa.

- Perdonami, Michela. Ho sbagliato tutto, ho intercettato le telefonate sbagliate! Credevo che eravate tu e Antonio, ma invece no, erano altri, amici del principe Filippo! Uno che regalava topi quercini, con gli interni in sughero. Non eravate voi, ma io pensavo di sì! Ti prego, perdonami.

Michela cercò di tirarsi più indietro, di allontanarsi da lui che avanzava farneticando, ma legata al letto non poteva scappare. Il terrore le bruciava in petto, le martellava nella testa. Piangeva, piangeva e pregava in silenzio.

Martino si avvicinò ancora, tendendo una mano per accarezzarle il viso, asciugarle quelle lacrime che ingiustamente le aveva fatto versare. Lei si ritrasse. Aveva ragione, lui l'aveva trattata male. Ma come poteva rimediare ora al suo errore se lei non glielo permetteva? Fece un passo indietro, tenendo il capo chino, poi le voltò le spalle ed andò in cucina a prendere un coltello.

Quando lo vide tornare brandendo la lama, Michela iniziò a dibattersi, a gemere. Provò a lottare ancora, pur sapendo che non aveva più speranze.

Martino si avvicinò al letto. Aveva stretto troppo i nodi dei legacci ed era più facile tagliarli che scioglierli. L'avrebbe liberata e poi avrebbe provato a spiegarle tutto. Lei avrebbe capito, perché pure lei lo amava, e non lo tradiva.

Il cellulare di Michela sul comodino fece un bit. Era arrivato un SMS. Martino la guardò, incerto, preso da un'apprensione improvvisa, e allo stesso tempo da un bisogno smodato di sapere di chi fosse quel messaggio. Afferrò il telefonino e premette il tasto *ok*.

“Michela, sto arrivando. Ho fatto tardi perché ho trovato traffico. Ci vediamo tra cinque minuti.”

Martino sbiancò in volto. Sentì la rabbia riemergere impetuosa dentro di sé. Non aveva sbagliato. Michela lo tradiva davvero! Era chiaro: la telefonata che aveva intercettato poco prima non era mai avvenuta. Era stata un frutto del suo amore per lei, un tentativo inconscio di scagionarla. Ma ormai quell'amore non poteva proteggerla più. Doveva smetterla di voler bene a quella puttana. La doveva punire. Doveva punire lei, e quel bastardo di Antonio. Fece due passi verso il letto, sollevò la mano che teneva il coltello.

- Puttana. – un istante interminabile, ed affondò la lama nello stomaco della sua fidanzata. La ritrasse e colpì ancora, al petto, al collo.

Schizzi di sangue sprizzarono alti, sporcandogli la camicia, imbrattandogli il volto. Non se ne curò.

Il telefonino fece bit ancora una volta. Un altro messaggio. Lesse anche quello.

“Ah, che sbadata! Prima non mi sono firmata, ma penso l’avevi capito. Sono Gianna, col cell. di mia sorella. Prepara i libri.”

Nota dell’autore: Fino ad oggi non è stato accertato nessun effetto nocivo delle microonde sull’uomo.

© Giuseppe Pastore giuseppe.past@libero.it

